

le adultere Francesche per raccogliere i palpiti e i dolori delle donne spiranti nelle risaie e dei minatori che dalle viscere della terra estraggono il carbon fossile, che serve a dar la vita alle macchine sbuffanti »! E, a proposito della buona frecciata del Galletti (p. 32) contro il medico Nordau (che riconosce nell'uso del ritornello in poesia un fenomeno di degenerazione e di *ecolalia!*), mentre pensavo che da cotesti spostati della medicina, improvvisatisi critici di letteratura, avremmo udito una volta o l'altra proclamare che per parlar di poesia bisogna guardarsi dall'intendersene punto punto, ho trovato, nello stesso discorso del Ferri, realizzata la mia facile previsione. Il quale Ferri, entrando a discorrere se il Verdi fu o no un genio, si esprime testualmente così: « Io, che di musica non m'intendo, e perciò posso dare un giudizio nella sua obiettività sincero, ritengo che Bellini e Donizetti e Wagner avessero le stigmate del genio e Verdi fosse solo un artista di talento ». *Obiettività!* Ma questa è proprio l'obiettività che hanno in sommo grado gli animali, quando sentono leggere una poesia! E l'obiettività dell'ignoranza! — Tornando al volume del Galletti, noi aspettiamo dall'autore altri saggi, scritti con la giustezza d'idee critiche, la coltura e il buon gusto, di cui qui ha dato prova.

B. C.

MICHELE LOSACCO. — *Le dottrine edonistiche italiane del secolo XVIII*. Saggio storico psicologico. — Napoli, tip. R. Università, 1902 (pp. 125, 8.°).

È una nitida esposizione ed un accurato commento delle dottrine circa il piacere e il dolore che si trovano nei libri dei filosofi ed economisti Zanotti, Ortes, Genovesi, Verri e Briganti. Il Losacco dà rilievo alla connessione di quelle dottrine, ispirate al sensismo, col pessimismo dello Schopenhauer e dell'Hartmann. Ed infatti la tesi del pessimismo ha radici in quel grado inferiore della filosofia, ch'è il sensismo; ed ha importanza solo come *reductio ad absurdum* di esso, ed affermazione latente della necessità di una concezione che ponga il valore della vita in altro che non siano le condizioni della vita organica. I filosofi che, come l'Hartmann, mescolano al pessimismo una buona dose di elementi idealistici, non fanno se non metterne in più viva luce le contraddizioni.

Il Losacco fa molteplici obiezioni così alla dottrina di alcuni di quegli scrittori sulla negatività del piacere come all'altra del *calcolo edonistico*, e giustamente le respinge entrambe, benchè qua e là si desidererebbe maggiore rigore di critica. E sarebbe stato anche desiderabile ch'egli avesse esaminato meglio il rapporto tra il preteso calcolo edonistico e il fondamento della scienza economica. È vero che su quest'argomento si son pubblicati parecchi lavori; ma la questione meritava di essere approfondita.

Non ci pare poi ch'egli abbia del tutto ragione nell'attribuire importanza alle osservazioni del Verri sul rapporto del piacere e dell'arte (pp. 38-9,

88-96): il Verri non ha intraveduto « verità feconde in materia d'estetica », ma partecipato di errori sensualistici di cui molti estetici moderni sono anch'essi intinti, onde l'apparenza di modernità del vecchio scrittore italiano. Il Losacco mostra infatti (pp. 94-6) di aver fede in certe teoriche estetiche sulla funzione dell'aritmico, del contrasto, delle lacune, che nascono dalla falsissima concezione del brutto come ingrediente necessario dell'arte, e causa di accrescimento di diletto estetico. E a p. 90 sembra accostarsi alla teorica estetica spencèriana dell'arte come giuoco. Quando poi osserva nella stessa pagina che « il Kant giustamente derivava il compiacimento estetico dalla mutua eccitazione dell'intelletto e della fantasia: l'intelletto dà il motivo della creazione artistica, la fantasia lo riveste delle sue forme », egli dice bensì cosa vera, perchè il Kant ha sostenuto nella *Critica del giudizio* una simile teoria; ma sbaglia nel credere che sia una teoria nuova e propria del Kant, laddove è vecchissima ed era quella della scuola wolfiana; e sbaglia più gravemente nell'approvarla. Non s'accorge egli che quella teoria è l'opposto dell'estetica veramente moderna, la quale non ammette l'arte come funzione dell'*intelletto* che s'ammanterebbe poi, quasi femminuccia civettuola, delle forme allettanti della *fantasia*? « Guai all'artista che prenda le mosse dall'intelletto! », disse una volta l'Hegel, e bisogna convenire che disse benissimo.

B. C.

GIOVANNI VIDARI. — *Elementi di etica*. — Milano, Hoepli, 1902, pp. xvi-334 (collezione *Manuali Hoepli*, num. 320-321).

L'A. dichiara di essere stato condotto da due principali motivi a comporre questo manuale: il desiderio « di dar corpo a quella concezione della morale, che gli si è formata nella mente »; e quello di fare un compendio che potesse ai giovani e alle persone colte « porgere un'idea dell'indirizzo che vanno modernamente assumendo questi studi di morale » (p. IX). E questo secondo intento si può dire, in verità, che l'abbia raggiunto; poichè tutta l'orditura e la materia del libro riproducono, dove più, dove meno fedelmente, l'orditura e la materia dell'*Etica* del Wundt. Ma appunto per ciò non si riesce a vedere quella concezione della morale che dovrebbe essere propria della mente dell'A.

Come pel Wundt l'etica è, secondo il Vidari, scienza *normativa*, anzi la regina delle scienze normative (p. 4); e le ragioni sono le solite. Il metodo di questa scienza è l'induttivo, non il deduttivo (Wundt dice *speculative Methode*; ma è lo stesso); perchè l'etica, volendo tenersi nei limiti della ricerca scientifica, deve partire dai fatti morali e dallo studio accurato di essi innalzarsi alla determinazione delle leggi, ossia, in questo caso, del *fine etico reale*. E la giustificazione di cotesti fatti, come fatti morali? L'etica moderna non se ne occupa; perchè « un'indagine scientifica... poggia sempre e di necessità su certi principii fondamentali accettati come